

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2020

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Michele Brancale, *L'apocrifo nel baule* (Passigli, 2019, pag. 88, euro 12.50)

di Adele Desideri

Michele Brancale è nato in Basilicata nel 1966, vive e lavora a Firenze. Collabora con “La Nazione” e “Avvenire”, ed è redattore della rivista “Gradiva”. Ha pubblicato due racconti, un romanzo e diversi libri di poesia, tra i quali *Rosa dei Tempi* (Passigli, 2014), prefato da Gianni D’Elia e finalista al Premio letterario Camaio.

L'apocrifo nel baule è la sua ultima opera in versi, ottimamente prefata da Roberto R. Corsi, e anticipata da una nota dell’autore che vale la pena di riportare per intero: *La prima volta che vidi la tua raccolta di poesie giovanili, saltavo nel magazzino di casa, giocando sulle mattonelle composte su due file a ridosso di un vecchio baule, piuttosto sciupato, che aprii con molto sforzo, sospinto dalla curiosità. Doveva essere di mattina, durante le vacanze estive, perché ricordo che la luce filtrava con decisione dal giardinetto. Sollevato il coperchio, trovai all’interno una fila di libri tutti uguali, con la copertina bianca ma con leggere macchie di colore avorio dovute all’umidità. Ne presi una copia e me la portai in stanza, conservandola da allora insieme al bagaglio irrinunciabile di altri libri e fogli tuoi. E siccome ne parlavi come un peccato di gioventù, l’ho lasciato a lungo da parte fino a quando, qualche anno fa, l’ho riletto e, in qualche modo, l’ho riscritto insieme a te.*

L'apocrifo nel baule è dedicato da Brancale ai suoi genitori: è intuitivo escludere una finzione letteraria – Roberto R. Corsi vi allude appena – ed è invece naturale ritenere, in relazione a quanto affermato dall’autore, che egli abbia effettuato una riscrittura di poesie di qualcuno – il padre... il nonno... – che gli sta, o meglio che gli è stato, davvero a cuore.

Nella sezione *Guerra e pace* ogni pagina rimembra le battaglie navali verificatesi durante la Seconda Guerra Mondiale. Ma riverbera anche – in questi versi armoniosi, fluidi, densi di dolore di Brancale – l’attuale carneficina di persone in fuga dall’Africa, che si perpetua, di giorno in giorno, nel Mare Mediterraneo: “Là, bianche, le pecore belavano, / poste al buio sul ponte della nave, / col vento alle spalle che lamentava, / insinuando spuma nelle sartie, / l’esito di un altro fragore, lancio / di luce improvvisa che squarcia il fianco, / spegne nel mare le vittime scelte, / pastore infedele che annega il gregge. //”

Molti sono i richiami evangelici presenti nel libro: il “pastore [...] che annega il gregge //” sembra il controcanto della parabola di Gesù riguardante la pecorella smarrita (Lc 15, 4-7). Se nel Vangelo di Luca il bravo pastore si allontana nel deserto, per cercare la pecorella smarrita, nei versi di Brancale l’uomo occidentale, invece, lascia annegare il suo gregge – ovvero quei disperati che scappano dalla

guerra, dalla fame, dalle torture – di cui dovrebbe, nella sua cristiana opulenza, preoccuparsi: “Il corpo sparso prese il nome di Disperso. / L’Africa... Così vicina, così lontana. //”

È forte, la fede, in Brancale: una fede genuina, scevra da pregiudizi, ipocrisie e retorici affanni, così invasivi in alcuni scrittori italiani del nostro tempo, una fede che invoca Dio, quando la sofferenza altrui entra nelle vene, nell’anima: “All’alba un gabbiano rapace / vola sui corpi ammassati in un campo. / Vorrei abbracciarli e dare sepoltura, / dare il nome alla croce di ciascuno. / Dalla bocca del mare un vento freddo. / «Dio, quanta sofferenza. Dammi pace». //”

Nella sezione *Adolescente rimandato* è come se Brancale procedesse a ritroso nella sua vita, o in quella dell’autore apocrifo (letteralmente, dal greco ἀπόκρυφος, “occulto, misterioso, segreto”). E ripercorresse gli anni della gioventù, una gioventù *rimandata*, forse non goduta appieno, e “recuperata”, magari, almeno un poco, nell’età adulta. Affronta, quindi, Brancale, il tema del primo amore, che fa piangere, si supera – non si dimentica. E al quale torna il pensiero, nelle serate ombrose: “Mi sono perso dietro una madonna/ bruna, che ferisce vantandosene. / Riemergo teso, con un po’ d’onore: / il sognato è svanito nella notte/ del niente. // E riprendo ancora a cantare. //”

Nella sezione *Lo sguardo degli amici*, un affresco, tenero e caustico, malinconico e flemmatico, pregno di sentimento e rassegnazione, colpisce soprattutto. È quello dell’amico calzolaio, emblema della semplicità, del buon cuore ferito dalla malvagità umana: “Mi affacciavo a trovarlo nel negozio / per fargli compagnia. Era un mio amico. / Si era trasferito da qualche anno / a Firenze. // Una tipica storia / di emigrato alla ricerca di buona/ sorte. // Tenaglia, martello e tomaie/ confezionava e riparava scarpe / e tornava di tanto in tanto in paese / a trovare i genitori, già vecchi. / Persi loro, guardò nel fondo di sé, / dei motivi per cui vivere. Chiuso / nel circolo dei soliti pensieri / si innamorò poi di una prostituta / che presentava agli altri come moglie. / Lo tradì alla prima circostanza / con un amico. // Cerco di parlargli / ma ormai lui è tutt’uno con lo sgabello. //”

Nelle sezioni *Il paese* e *Spadarea*, di nuovo lo sguardo di Brancale si volge all’indietro, alla sua infanzia, fusa, non confusa, con quella dell’autore apocrifo. E lo stile diviene, se possibile, ancora più armonico. Il movimento dei versi – melodiche sono le rime interne e le molteplici assonanze – ricorda taluni componimenti musicali di Mozart: è delicato, limpido, elegante. Il lettore vi si immerge, vi sente risuonare tutto se stesso. E poi vi ritorna – in una sorta di revisione catartica dell’esistenza, della propria mesta spiritualità: “Tornando a casa, al tramonto, ho incontrato / la disperazione: c’era la madre / di Rosa che implorava, mentre usciva / dal camposanto, e piangeva per tutto. / E a tutti, anche a me, andava ripetendo / «È morta Rosa». // Ricordo la madre / che chiedeva il pane per quella figlia / malata e che non sempre le fu dato. / Rosa assente, // rosa morta per niente. //”

Così pure avviene nella sezione *Satire e ritratti*, dove affiora – con fine ironia – un *amarcord* gentile e impietoso, nel quale nonna Palmira incarna alcune figure familiari della prima metà del Novecento,

un po' fantasiose, un po' crude, attaccate al decoroso lusso di cui potevano godere, sempre attente, però, a lasciare alla discendenza, quella "buona", i preziosi beni personali: "Nonna Palmira adorava un armadio / che credeva una montagna ripiena / di denaro. Immaginava se stessa / come l'elfo che dicendo «Castagna!», / la parola magica, avrebbe prima / o poi trovato la fessura d'oro, / la porta dei soldi. // Rassicurava / la nipote che la vegliava in casa: / «Tranquilla che ce ne sarà anche per te». //” Nella sezione *Primi approcci con l'editoria (i morsi della fame)* traspare un fitto sarcasmo: l'autore è mortificato per le disillusioni patite agli inizi della carriera – frequenti per molti scrittori – è indignato a causa della scarsa onestà di certi critici accreditati, è ferito dalle relative ingiustizie subite. Qui lo sviluppo mozartiano si fa virulento, sommessamente irruente, e non risparmia un'aspra critica a chi di dovere: “Il critico ripetendo a pappagallo / ciò che sentiva dagli altri e parlando per difetti, dicendo sempre male, / incassava rispetto nel timore, / il consenso, il listino del compenso. // E certo non poteva mai mancare / un suo sguardo acuto sulla morale. //”

Non si può non citare, infine, il lungo poemetto *Il matrimonio di terza classe*, nel quale è evidente il richiamo alle evangeliche nozze di Cana, dove il vino manca, e Gesù, “spinto” da Maria, compie il primo miracolo, tramutando l'acqua in vino. Dopo questo miracolo, seguiranno i tre anni di vita pubblica, la passione, la morte in Croce, la Resurrezione. Una madre “espulsiva”, Maria, che “sprona” l'unico suo figlio verso il salvifico compito di agnello sacrificale...

Il vino miracolato di Cana è simbolo, dunque, di benedizione per le nozze ecclesiali di ogni coppia di sposi, ed è emblema di un momento fondamentale nella relazione tra Maria e Gesù. Una relazione di reciproca, e libera, devozione, caratterizzata da un amore non geloso, non “chiuso”. Una relazione amorosa che si fa dono per l'umanità.

Ecco, allora, *Il matrimonio di terza classe*, che è bene riportare per intero:

Agli sposi uniti da convenienza / i bambini gettarono per scherzo / tabacco da naso. // Tossiva il corteo / nuziale che appariva ben disposto / per un funerale. // Lui sessant'anni, / lei trenta, al sì della sposa, sveniva / e una comare sibilava: «È vecchio». // Ma fu dopo, al termine, il primo schianto, / quando il sacrestano presentò il conto / e gli sposi gli opposero un diniego, / perché la messa non era cantata. // Si misero d'accordo per undici / rate, ma la prima non fu pagata. // Gli ospiti vennero invitati al chiuso / in un luogo da lutto dove i piatti / più che riempiti sembravano asciutti. // Provai a mangiare quel poco che c'era / rubando a una vicina la forchetta, / ma poi fui respinto a pedate, cane / d'onore ed arreso per il digiuno. // Non restò che aspettare l'apertura / delle danze, con una tarantella. / Mio malgrado pestai un piede alla sposa / suscitando lo sguardo interessato / del marito, avido di un rimborso. // Gli dissi: «Ma perché arrabbiarsi proprio / oggi? Beviamoci su un po' di vino». / Non l'avessi mai detto. Non ce n'era / una goccia. // Mi salvò il pianto di lei / che lo distolse dal cuoio offeso. // «E ci credo – insinuò una sua amica – / quella mena». // «Serenata, prego» / propose, lì, un amico di passaggio / sollevando la rabbia dei presenti: / «Se la cantino da soli, sti' tirchi». // Partì un miserere di insulti e offese / degli invitati che, per tradizione, / non avevano certo lesinato / più d'una busta colma di denaro / ed ora stavano con lo stomaco / vuoto. // Fu necessario allora aprire / le porte. // Lo sposo si finse affranto / e si abbandonò a un pianto isterico / ben attento che le buste stessero /

nelle tasche della giacca. // La sposa / intanto offriva parole di pace. // Per la strada, mentre tornavano a casa / anch'io detti un contributo / per quel matrimonio di terza classe. 'Solo' un'auto, ma questo bastò / a rendermi lieto il rientro a piedi, / a un'ora di distanza e di cammino. // Naturalmente era buio pesto. //

Ed è buio pesto, perché in questo Matrimonio non c'è gioia, non c'è amore. Non c'è, il vino – né prima, né dopo – c'è solo l'arido sentire degli uomini. Non c'è salvezza, insomma – né sincera fede nella Resurrezione.

Ne *L'apocrifo nel baule*, di apocrifo – se intendiamo qui l'aggettivo utilizzato dai biblisti cattolici per indicare i vangeli ritenuti non canonici, ovvero non ispirati da Dio e quindi non riconosciuti all'interno, appunto, del canone biblico – di non ispirato dalla *vis* poetico-religiosa dell'autore, non c'è nemmeno un verso.

La sua poesia è sempre una forma di preghiera, e se talora assume i toni di una certa irriverenza, si fa poi *rendimento di grazie*, si fa lode – per passare, infine, a un sussurrato grido di aiuto, quando il nulla pervade l'anima, quando – come Gesù sul Golgota – si eleva l'implorazione: *Eloì, Eloì, lemà sabactàni?* (“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”).

Quando, anche dal “[...] tarlo dell'incompiuto, /”, comunque e dovunque, “[...] emerge il sentimento di Dio. //”